

Stasera
su Raidue secondo appuntamento di «Palcoscenico»
con «Anna dei miracoli» di Gibson
Protagonista Mariangela Melato, regia di Sepe

È uscito
«Nozze di Galilea» del palestinese Michel Khleifi
Un film sui territori occupati
dagli israeliani tra tensioni razziali e odi antichi

Vedi retro



Qui a fianco, il «Cristo morto» del Mantegna. A destra, in alto, Sigmund Freud, che chiese ed ottenne l'eutanasia

poter decidere quando non è più dignitoso continuare a soffrire inutili pene. Né vi sono le condizioni giuridiche perché essa possa essere riconosciuta come eticamente legittima.

Il nucleo della concezione è che sia garantita al morente la possibilità di volere la propria morte, e di decidere quando e come è dignitoso morire, in caso di fase terminale di malattie organiche incurabili - non certo una depressione nervosa - diagnosticata da più medici, che siano accompagnate da profonde sofferenze. Questa possibilità si accompagna in genere alla richiesta di consentire - nei modi che dovranno essere valutati a parte una volta affermato il principio - l'eutanasia.

Ma un dibattito sereno su questo non è possibile perché si risponde, spesso, con una serie di mistificazioni e di rifiuti pregiudiziali. Così si getta una luce sinistra su queste esigenze, confondendo le richieste di eutanasia con altre cose. Non cogliendo che il punto decisivo nel caso della richiesta di eutanasia è - oltre la condizione oggettiva di malattia organica terminale - che sia lo stesso morente a esprimere ripetutamente la volontà di morire, la si confonde con altre situazioni in cui tale volontà non è esplicita. Non si distingue dunque l'eutanasia da quei casi in cui il morente, o perché in grave coma o perché affetto da un gravissimo handicap non può in alcun modo esprimere la sua volontà. Ammesso - il che è discutibile - che in casi del genere vada presa la decisione etica di lasciare che la persona vada incontro ad una morte dignitosa, chi prenderà tale decisione non sarà il morente e a tale decisione - a meno che non vi sia un testamento biologico - si giungerà facendo valere una concezione di «dignità» che non è quella del morente.

Ciò che ispira la richiesta di eutanasia è la volontà del morente di affermare nel corso di tutta la sua vita il suo stile etico e la sua concezione di ciò che è dignitoso o meno. O ancora si confonde - in buona o mala fede - l'eutanasia con il vero e proprio omicidio quando si parla, ad esempio, di casi di «eutanasia di abbandono» per riferirsi all'abbandono in cui vengono lasciati gli anziani cronici non autosufficienti che, contro il loro volere, sono di-

messi da strutture pubbliche. Ma in questo caso non c'è alcuna richiesta di eutanasia ma un vero e proprio omicidio che va perseguito dalla legge.

Ancor meno possibile è una serena discussione su questi temi quando molti nella nostra cultura ricorrono a quella che ritengono la mossa vincente di assimilare la richiesta di eutanasia con gli orrendi crimini commessi dai nazisti nei quali nulla contava né l'umanità, né la volontà di chi la subiva.

Sul piano giuridico ancora peggio stanno le cose per chi ha una tale concezione della dignità del morire. Torniamo al caso reale della morte di Freud, perché anche a questo proposito essa è esemplare. Freud fu a suo modo fortunato, perché incontrò un medico che per pietà - dunque con una decisione paternalistica, affidata al caso e al potere di un altro - andò incontro alla sua richiesta di eutanasia. E questo malgrado questo medico fosse consapevole di com-

mettere quello che la legge considerava un omicidio. Ancora oggi questa è appunto la situazione sul piano giuridico per chi della propria morte volesse disporre: dipendere dalla pietà di qualcuno che commetta un omicidio. In questo caso vivere fino alla morte secondo lo stile etico di chi è stato scelto non è affatto un diritto garantito. Un senso di coerenza e di sofferenza può accompagnare questa consapevolezza di essere ancora espropriato della libertà su una parte importante della propria esistenza.

Un primo obiettivo è dunque quello di affrontare la questione dei modi del morire senza confusioni e mistificazioni tollerando che anche a questo proposito ci siano diversi concetti di ciò che è dignitoso e che si deve fare. Solo quando nella nostra opinione pubblica si sarà realizzato questo e saranno stati spazzati via altri residui di chiusure e fanatismi morali potremo passare al piano legislativo. Dipende dunque da noi che non sia lontano il momento in cui il nostro Parlamento, con le sue leggi, potrà effettivamente garantire per ciascuno dei nostri concittadini il diritto di decidere autonomamente - quando non sia in gioco il danno altrui - sullo stile etico che vuole dare alla propria vita e alla propria morte.

CULTURA e SPETTACOLI

La legge e la pietà

L'eutanasia, la morte, l'etica
Dal dovere del coraggio
alla scelta consapevole
Il caso di Sigmund Freud

EUGENIO LECALDANO

La nostra società è decisamente caratterizzata dalla presenza di una pluralità di concezioni etiche. Intorno a noi troviamo persone che affrontano in modi profondamente differenti lo sforzo di dare un senso e un valore alle loro esistenze. Vengono così vissute e valutate in modi differenti esperienze fondamentali quali le relazioni sessuali, la vita di coppia, i modi e i tempi per la nascita di un nuovo essere umano, così come a proposito di cose quali il denaro, il successo, gli affetti, il potere, il lavoro, il sapere, i godimenti estetici ecc. la gente istintivamente gerarchie molto lontane da quella che noi sentiamo più congeniale e raccomanderemo.

Tolleriamo queste diversità e abbiamo imparato a convivere con esse considerando non traumatiche e a limitare la manifestazione del nostro disaccordo al piano conversazionale. Una parte delle trasformazioni che abbiamo vissuto negli ultimi anni ha permesso attraverso nuove leggi - ad esempio quelle sul divorzio e sull'aborto - di riconoscere in pieno, anche a livello giuridico, la legittimità per ciascun individuo di affrontare secondo il suo particolare stile etico momenti essenziali della sua vita.

Naturalmente si presentano talvolta tentazioni controriformistiche, ma sembra difficile che possano avere successo. Nel nostro senso comune morale abbiamo imparato ad ammettere come accettabili - e non di pertinenza dell'intervento della forza della legge, diversità profonde a proposito di tutto ciò che si è sopra elencato. Le minoranze fanatiche che su questi punti vorrebbero imporre a tutti le loro preferenze sono destinate a provocare inutili traumi e prima o poi al fallimento.

Il processo per rendere la nostra società adeguatamente civile non è ancora pienamente sviluppato. Vanno eliminate - oltre a numerose ingiustizie sul piano sociale ed economico - altre sacche di intolleranza morale. Appunto su una di queste vorrei richiamare l'attenzione dei lettori. Tra i momenti più decisivi e, ahimè, inevitabili dell'esistenza di ciascuno di noi vi è la morte. Non solo la morte, tremenda, dei propri cari, ma anche la propria morte.

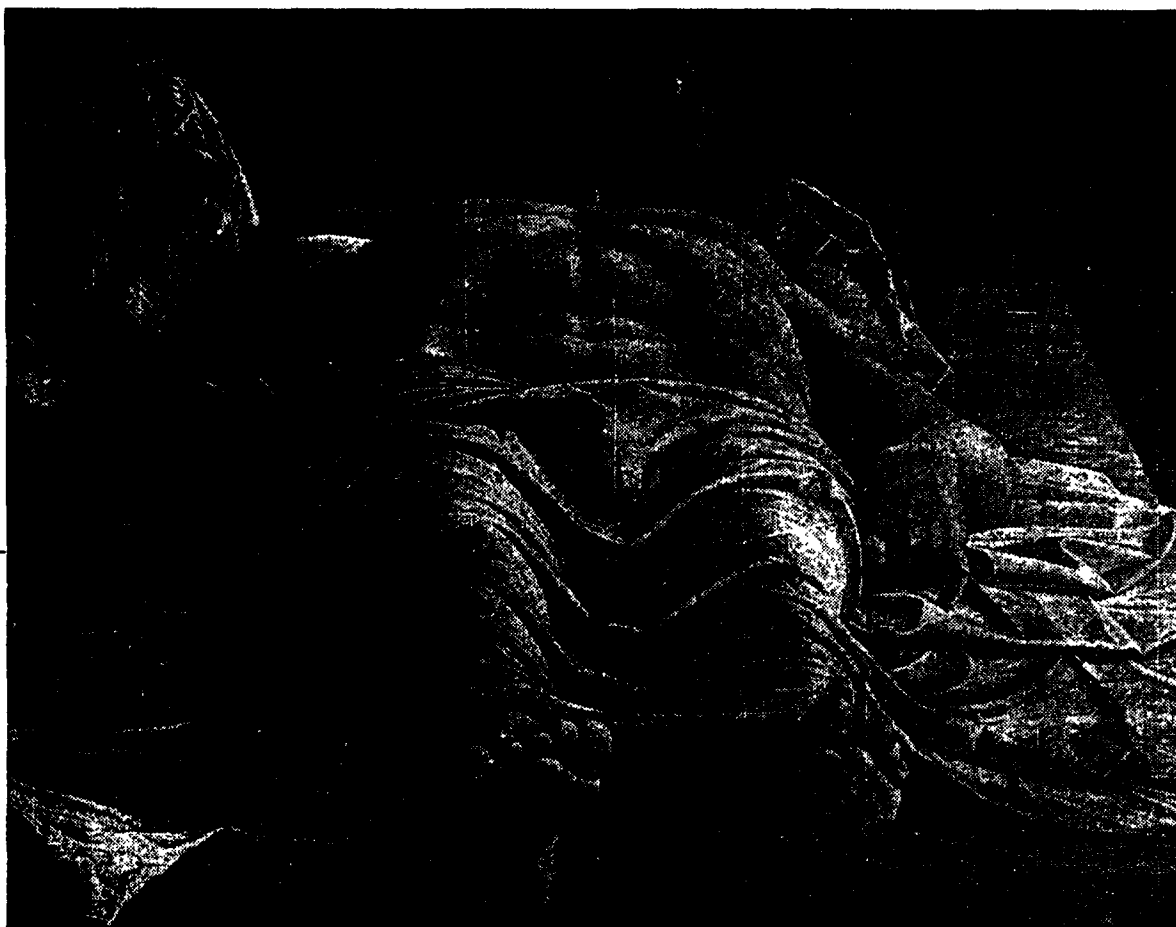
Viviamo in una cultura che cerca di rimuovere questo pensiero - e forse in particolare nei lunghi periodi di vacanza - o che ci suggerisce, specialmente attraverso i grandi e continui progressi della medicina, un'illusione di immortalità. Non sembra però che si possa riuscire a dare un senso etico alla propria vita senza affrontare esplicitamente la questione della sua fine.

Nella nostra cultura esistono differenti modi di rispondere alle questioni sul significato e la valutazione della morte. Accanto a chi crede in una propria sopravvivenza dopo la morte del corpo, troviamo chi invece considera la morte fisica come la fine completa della propria persona non giudicando tuttavia prive di valore le esperienze che ha e tutto ciò che lui e altri esseri finiti come lui si sono sforzati di realizzare nel corso delle loro vite.

Anche a proposito di queste differenze filosofiche sulla morte abbiamo imparato a tollerarle e a non disprezzare o considerare malvagio chi la pensa in modo diverso da noi.

A questa tolleranza sul piano generale non corrisponde però un'apertura a proposito dei modi concreti in cui gli esseri umani possono voler vivere la propria morte. Anche per quanto riguarda il morire, infatti, sono riconoscibili diversi modi di avvicinarsi ad esso, diversi modi di pensare nel corso della vita al tipo di morte che preferiremmo e accetteremmo come dignitosa.

Di riflesso vi sono differenti aspettative, timori, ansie ecc. relative alle possibilità o meno di realizzare questi nostri desideri. Richiamiamo, semplificando, alcuni degli stili etici con cui oggi ci si avvicina alla morte. Dei ben precisi ideali etici cui conformarsi hanno coloro che credono ad una continuazione della loro persona dopo la morte e che considerano la morte - così come del resto, la nascita, la vita sessuale, l'organizzazione familiare ecc. - non pienamente nelle loro mani, ma come un evento i cui modi e i cui tempi sono demandati ad una più profonda legge della natura. Ci si avvicina alla propria morte con spirito di sopportazione e accettazione, rafforzando il proprio coraggio nei confronti di quei dolori e di quelle sofferenze che dovessero accompagnarla.



Il diritto a una fine degna Ipocrisie e persecuzioni

Nessun paese finora ha formalmente legalizzato l'eutanasia attiva che rimane perciò vietata ovunque, a dispetto di certi accomodamenti nella pratica più o meno tollerati. Il 25 giugno scorso la Corte suprema degli Stati Uniti ha indubbiamente riconosciuto ad ogni persona una sorta di diritto alla morte - ratificato anche dalla maggior parte degli Stati - ma non si tratta che del diritto di rifiutare le cure (eutanasia passiva) e a condizione di aver precedentemente espresso questa volontà per iscritto. Il caso dei malati incurabili e coscienti che chiedono che si metta fine alla loro vita non è regolamentato.

In Francia il dibattito è molto acceso, in particolare dopo che Léon Schwarzenberg, oncologo, è stato recentemente condannato ad un anno di interdizione dal servizio per aver difeso il diritto ad una «morte degna» in una intervista rilasciata tre anni fa. In tutto il paese sono sorte numerose associazioni come l'Asp (Association pour le développement des soins palliatifs), l'Adm (Association pour le droit de mourir dans la dignité) e la Jalmau (Jour avant la mort à vivre). La Germania federale tollera quella che chiama pudicamente «assistenza al suicidio», così come i Paesi Bassi, mentre l'eutanasia su richiesta rimane vietata e passibile di prigione. Ugualmente nella Germania dell'est, do-

ve pure si ammette che un medico somministri un analgesico a delle dosi che rischiano di essere mortali, anche se il paziente non ha chiesto niente.

Il prof. Julius Hackethal, tanto celebre in Germania quanto Schwarzenberg lo è in Francia, milita a favore dell'eutanasia. Qualche tempo fa ha pubblicamente riconosciuto di aver aiutato a morire molte persone, tra cui sua madre. È stato condannato a molti mesi d'interdizione dal servizio nel 1984 per aver aiutato una paziente a morire ed aver poi filmato la sua morte. Si deve a lui la messa a punto di una «macchina per morire», creata per un paralizzato di 27 anni. La risonanza delle prese di posizione di Hackethal e la notorietà di cui gode mostrano che l'eutanasia è un dibattito che appassiona l'opinione pubblica. In Giappone, dove l'eutanasia è vietata, il dibattito però non si è acceso solo recentemente, in seguito alla decisione della Corte suprema americana. È nato un movimento d'opinione favorevole al «diritto alla morte». Ma finora non ha ottenuto molte adesioni.

La legge britannica è teoricamente molto severa in materia d'eutanasia, qualificata come assassinio. Ma, nella pratica, il capo d'imputazione diventa poi sempre quello di omicidio involontario.

Il dovere principale del morente è quello di non abbandonare comunque la posizione che gli è stata affidata: il suo unico obbligo è continuare a vivere e così si deve dunque morire dando un esempio agli altri. Si tratta di una concezione della dignità della morte profondamente radicata nella nostra cultura e pienamente rispettata dall'opinione pubblica. Le stesse leggi che ci governano sono ispirate a questo modello etico del come si deve morire.

Ma questo modo di guardare alla propria morte e alle condizioni che ne garantiscono la dignità non è il solo presente nella nostra società. Le differenti filosofie sulla morte e il diffondersi di stili etici autonomi nell'affrontare la vita sessuale, la nascita, i rapporti di coppia ecc. hanno segnato il consolidarsi di altri modi di guardare alla propria morte. La lettura della bella biografia di Sigmund Freud scritta da Peter Gay (Bompiani, 1988) ci mette efficacemente di fronte ad uno di questi modi. Dalle pagine dedicate alla morte di Freud ricaviamo sia la testimonianza di un diverso stile etico di morire, quanto la denuncia

delle chiusure e dei limiti che nella nostra società rendono impossibile la sua realizzazione.

Il caso di Freud è esemplare della situazione di un malato terminale per un male inguaribile (per Freud si trattava di un cancro alla mascella) che procura sofferenze enormi e crescenti. Il morente chiede ripetutamente di morire. Ha adempiuto a tutti i suoi doveri nei confronti dei familiari e della società e non ritiene di avere un obbligo di continuare a vivere comunque. Ritiene più dignitoso che la sua biografia si concluda prima che il dolore e la malattia lo abbruttiscano completamente.

Pensa che - per riprendere una distinzione introdotta da J. Rachels (in *La fine della vita*, Edizioni Sonda, Torino, 1989) - anche se egli è ancora in vita, la sua «vita biografica» è giunta al termine. Ritiene che un esempio agli altri possa essere fornito decidendo serenamente di non ritardare ulteriormente ciò che è inevitabile.

Nella nostra società non c'è rispetto né accettazione nei confronti di questa concezione della propria morte in cui è lo stesso morente che vuole

La stupefacente malinconia di Amedeo Modigliani

Si conclude il 28 ottobre a Martigny, in Svizzera, nel cantone del Valles la mostra dedicata ad Amedeo Modigliani ed ospitata nella suggestiva sede della Fondazione Pierre Gianadda. Nella cittadina svizzera è possibile ammirare 120 opere del grande artista livornese: una quarantina di disegni, una settantina di opere ad olio e una decina di sculture. Un'occasione per conoscerlo fuori dei miti.

MAURO CORRADINI

Descrivendo il funerale, Warnod indicava come il corteo degli amici, pittori ed artisti, che, assieme alla popolazione di Montmartre e Montparnasse, accompagnava Modigliani alla tomba, simboleggiava il corteo celeste che immetteva il pittore di Livorno nell'eternità.

La leggenda di Modigliani nasce dunque con la sua morte prematura (era nato nel 1884, per spengersi di meningite tubercolare all'ospedale della Cantà di Parigi il 24 gen-

naio 1920). Tale leggenda è legata alla vita disordinata, all'individualità straordinaria della sua pittura, al tragico suicidio della sua compagna, Jeanne Hébuterne, che si getta dal quinto piano il giorno dopo la sua morte, incinta di otto mesi. Il biografo annota come durante i funerali del grande di Livorno, gli unici «diversi», rispetto alla schiera degli amici, fossero i mercanti che, furtivamente, facevano i loro acquisti.

La sua fama, legata a tutta la

sua vicenda, stava arrivando dopo una ricerca che una mostra eccezionale permette di rileggere nella sua interezza. Ci riferiamo alla mostra dedicata ad Amedeo Modigliani dalla Fondazione Pierre Gianadda di Martigny, aperta fino al 28 ottobre e comadata da un catalogo in francese della stessa Fondazione che riproduce le 120 opere esposte ed una serie importante di documenti e testimonianze.

Una settantina di opere ad olio, una decina di sculture ed una quarantina di disegni fanno del momento essenziale per comprendere il percorso di Modigliani fuori della leggenda, che troppo spesso lo isola in un'atmosfera incomprensibile, lo definisce all'interno di una conoscenza mitica, più che all'interno di una conoscenza critica.

Il periodo livornese, periodo iniziale fino al 1906, è caratte-

zzato dalla presa di contatto con la realtà di una pittura che viveva sugli stanchi echi del periodo macchiaiolo, e su un'academia di rigorosa concezione. Modigliani, quale appare nelle prove giovanili, è un giovane di talento, forse come molti altri. Senza altro il viaggio a Parigi. L'immersione nella cultura transalpina mentre si muovono le grandi rivoluzioni del primo decennio (e sono l'antologica di Cézanne, il movimento espressionista dei fauves, il cubismo) è essenziale per comprendere la sua evoluzione. Modigliani si impossessa velocemente delle conquiste della pittura d'Oltreoceano, e soprattutto va ad attingere alle stesse matrici culturali, cui guardava il cubismo: la scultura africana, per esempio, rilettura attraverso un primitivismo rintracciabile nella memoria sensuale, ai primordi della pittura moderna.

In questo contesto espressi-

vo, Modigliani si muove con un'autonomia che lo isola, dai gruppi emergenti, ma lo unisce ad altre personalità che stavano sviluppando, su vie differenti, una strada artistica fondamentale: pensiamo a Brancusi, pensiamo a Souline. I nomi non sono casuali. La ricerca di essenzialità - una sorta di azzerramento della riflessione linguistica - è tanto forte che attorno al '10, Modigliani decide di abbandonare la pittura per la scultura. E proprio la sua scultura, raffinata, frontale, apparentemente «astratta» del segno della sua ricerca. I modelli sono ritrovati là, alle origini della storia plastica, si caratterizzano per la verticalità dei visi allungati, per l'immobilità dell'espressione, per la stupefacente frontalità: siamo alle soglie di una purezza, faticosamente cercata attraverso l'equilibrio dei volumi rigorosi.

Ma è breve e produttiva parentesi. Il ritorno alla pittura, per altro mai abbandonata,

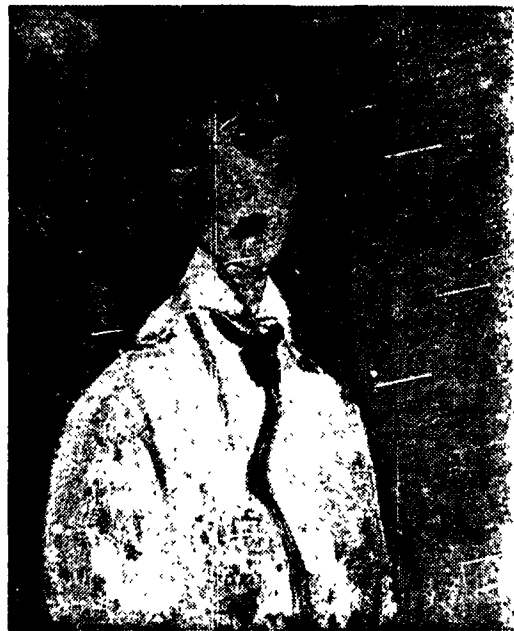
caratterizza l'ultimo quinquennio della sua vicenda artistica attraverso una serie di ritratti e di personaggi che definiscono non solo il suo ambito poetico, ma anche i suoi privati affetti personali.

Modigliani guarda all'uomo per cogliere in esso quell'eternità che cercava, legge l'uomo per ritrovarne la storia individuale e la superiore presenza di un'alta concezione dell'essere uomini nel mondo moderno. Nasce da questo modo di intendere la storia la sua capacità particolare di coinvolgere lo spazio rappresentativo all'interno delle figure, si che personaggio e sfondo coincidano per umori pittorici; nasce da questa concezione la frontalità allungata delle sue figure, che vivono sulla purezza dei visi e sulla delicatezza delle mani, mentre il corpo rimane come una massa cupa: una sorta di iato tra materia e pensiero, tra astrazione e concre-

tezza della rappresentazione.

La «galleria» modiglianesca, caratterizzata da alcune figure esemplari, come la compagna Jeanne o l'amico Zborowski, rappresenta una delle più compiute rappresentazioni dell'uomo contemporaneo: in essa leggiamo l'isolamento del personaggio, una sorta di diffusa e sotterranea malinconia, ma soprattutto il supremo equilibrio della rappresentazione, esemplificato attraverso il ricorso ad una frontalità che pare attinga dalla pittura del gotico senese: una frontalità mai ferma, sempre leggermente decentrata, una frontalità che rappresenta una sorta di omaggio pervaso da una sottile inquietudine.

Su una produzione tanto concentrata - in mostra un solo paesaggio ed alcuni straordinari nudi - Modigliani veniva delineando una storia artistica che non cessa di trasmettere la sua prodigiosa carica emotiva.



La locandina della mostra di Modigliani a Martigny